

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

*Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216.* — Milano, Capriolo e Massimino, 1919 (4.º, pag. cxxi-729).

Quando, sin dalla prima metà del XIX secolo, si iniziarono in Italia gli studi di storia comunale e si accesero i primi dibattiti su la derivazione germanica o romana dei Comuni, su le origini del Consolato, sul passaggio del potere civile ai Vescovi, su i movimenti sociali e politici donde le città trassero alimento e stimolo a salire, i documenti sopra cui si posò, di preferenza, la viva attenzione degli studiosi, fatta di passione politica e di interesse scientifico, furono i documenti lombardi. E chi studiò in Italia la riforma gregoriana e il moto popolare religioso su cui il gran Pontefice fece leva per scalzare gli avversari, egualmente fermò gli occhi, innanzi tutto, sui Patarini ed Arialdo ed Erlembardo milanesi. E chi si mise a cercare, per ammonimento degli Italiani, le prime lotte fratricide di città o le prime manifestazioni di coscienza nazionale italiana e i primi segni di una volontà di indipendenza da stranieri dominii; e chi volle o dimostrare la inscindibile solidarietà del papato con l'Italia o seguir le orme italiane del Sacro Romano Impero germanico; costui si indugiò specialmente su Milano e Lombardia. Così l'Hegel con la sua *Geschichte der italienischen Städte*; così l'Haulleville, autore della *Histoire des Communes lombardes*; così e lo Schupfer nei suoi studi su la società milanese e il Leo e l'Handloike e il Bethmann-Hollweg e il Cipolla e il Ferrari ecc. ecc. Tutto ciò, per la precocità grande di sviluppo che Milano aveva avuto come centro ecclesiastico e politico nel tempo dei Re d'Italia e nel tempo del Comune; per il rilievo con cui si erano lì presentate, nella prima era comunale, certe manifestazioni di quel sociale e religioso rinnovamento che noi chiamiamo « Comune ». Ricordare anche il vivo interesse storico e pratico che i tedeschi avevano per le cose di Lombardia e delle regioni contermini, e la intensità del moto nazionale italiano che lì appunto, dal 1796 in poi ebbe i suoi centri o lì fissava gli occhi dal di fuori. Poichè Milano era quanto Roma e, sotto certi riguardi, più di Roma pietra necessaria del nuovo edificio nazionale.

In tempi più recenti questo interessamento parve scemare ed altre regioni furono con ardore dissodate: il Piemonte, per opera del Gabotto, del Baudi di Vesme e dei collaboratori al *Bullettino storico-bibliografico subalpino* e alla *Biblioteca storica subalpina*, ricca ormai di decine e

centinaia di volumi e lavori ottimi buoni o mediocri, ma in ogni modo documento cospicuo di operosità e fondamento di ogni futura ricostruzione storiografica in Piemonte; la Puglia e il Mezzogiorno, dal Lazio in giù, con gli studi del Carabellese, dell'Heinemann, dell'Egidi, dello Schipa, del Falco, del Caggese, del Tamassia, del Fortunato e d'altri parecchi. E poi la Toscana e Firenze. Suggestiva l'opera di Pasquale Villari con *I primi due secoli della storia fiorentina* e col suo insegnamento dalla cattedra. Dopo di lui e, taluni lavori prendendo le mosse da lui, gli ampi studi del Del Lungo su Dino Compagni e l'età sua, le dotte illustrazioni dello Zdekauer agli *Statuti senesi e pistoiesi*, i sei o sette volumi di *Storia di Firenze* e di *Ricerche su la antica storia di Firenze* del Davidsohn, frutto di fatica trentennale, le ricerche su la costituzione del Comune fiorentino, sui trattati di commercio, su le lotte fra popolari e magnati, su i Ciompi e gli ultimi tempi della democrazia fiorentina, su la crisi costituzionale della Repubblica al tempo dei Medici ecc., del Santini, dell'Arias, del Salvemini, del Rodolico, dell'Anzilotti; oltre la letteratura dantesca degli ultimi decenni, tutta piena di echi della storia della città e della regione; oltre i molti lavori volti ad illustrare la vita medievale e metter alla luce i tesori archivistici di Pisa, di Lucca, di Siena, di Volterra, di Luni-Sarzana, di Massa Marittima, dovuti al Chiappelli, al Caggese, al Santoli, al Silva, a lo Schneider, al Baldasseroni, al sottoscritto ecc. L'indagine su la storia comunale italiana diede qui in Toscana i suoi saggi maggiori e migliori, quasi conformandosi alla realtà storica comunale che in Toscana appunto era stata particolarmente viva e ricca e durevole sino a compiuto esaurimento del suo ciclo vitale, ed aveva dato abbondante raccolta di spirituali frutti. Qui si fece lo sforzo più riuscito per salire dalla erudizione alla « storia », per spiegare e interpretare sociologicamente e realisticamente le vicende politiche e istituzionali, per ritrovare nella loro unità istituzioni, politica, economia, coltura, per vedere la storia delle città come storia della società italiana in un momento importante del suo sviluppo, anzi in un momento in cui una società italiana si individuava entro il caos romano-germanico dell'Europa sud-occidentale. La nuova mentalità storica si cementò specialmente attorno a questa epoca ed a questa regione, nel tempo stesso che da questa epoca e da questa regione traeva stimolo a formarsi. Poiché il Medioevo comunale e, specialmente, toscano offriva allo studioso lo spettacolo di una realtà sostanziosa, dinamica, energicamente e rapidamente costruttiva e distruttiva. Gli uomini, raccolti in piccoli gruppi, vivevano in immediato contatto con le forze elementari della vita storica, risentendone immediatamente e rapidamente gli influssi ad ogni suo nuovo atteggiarsi. La città era poi unità inscindibile ed organica, nelle sue varie manifestazioni, ancora scarsamente differenziate. Chi ne studiava un frammento o un aspetto, difficilmente si sottraeva alla necessità o alla tentazione di allargare la trama della ricerca, di uscire dalle staccionate di quella che

di solito si chiamava « storia », cioè storia politica strettamente ed isolatamente intesa, e di invadere i campi vicini, che poi erano anche essi di legittima sua spettanza. Cercava quindi di chiarir problemi di economia rurale e di demografia, di capitalismo incipiente e di contratti di lavoro ecc. Si stabilì in tal modo, in nome ed in onore alla città medioevale, anche una più cordiale intesa fra storici e giuristi ed economisti, che ebbero vivo il senso di quel che era legittimo e benefico e di quel che era fittizio, scolastico, dannoso, nella lor tradizionale divisione di lavoro.

Milano e la Lombardia rimasero invece, in questa seconda fase, piuttosto nell'ombra. Oggi, se dobbiamo riconoscere che molto si è fatto negli ultimi tempi per la storia del periodo visconteo e sforzesco, quando Milano diventò centro di un grande principato che certo momento sembrò estendersi dalle Alpi ai due mari, attraverso Genova e Bologna; se Giacinto Romano col suo manipolo di studiosi e discepoli pavesi ha gettato molta luce su la politica di Gian Galeazzo e Azzone e Bernabò e Filippo Maria Visconti, su le loro riforme tributarie, sui loro contrasti con la Chiesa ecc.; se la *Società storica di lombardia*, con qualche sua iniziativa e con il lavoro dei suoi membri, ha promosso la conoscenza nostra del Medioevo lombardo (da segnalare specialmente le benemerenze di Gerolamo Biscaro, competentissimo in ogni problema di storia e diritto ed economia medioevale di questa regione); se anche la *Facoltà* di lettere milanese ha dato il suo contributo, molte volte inedito e perciò poco noto o ignoto, a questo sforzo; se questo dobbiamo riconoscere, dobbiamo poi anche constatare come il lavoro sistematico di pubblicazioni delle fonti, il lavoro non erudito ma di organica ricostruzione è qui da noi ancora arretratissimo. Non opere, non monografie storiche d'una certa ampiezza, rispondenti alle condizioni ed esigenze moderne degli studi, sulle singole città, nell'epoca che ebbero, bene individuata, una loro storia: su Novara o Pavia, su Lodi o Cremona o Bergamo o Como o Piacenza che pure presentano questioni istituzionali ed economiche di molto interesse ed hanno, almeno alcune di esse, tesori di materiale archivistico. Perciò abbiamo salutato tutti con molta soddisfazione il volume soprannunziato, edito in magnifica veste tipografica dal dott. Manaresi dell'Archivio di Stato di Milano, sotto gli auspici dell'Archivio stesso e dell'allora suo benemerito direttore Luigi Fumi ed a spese della Banca Commerciale: *Gli atti del Comune di Milano* (1). Sono tutti documenti emanati dalla Cancelleria del Comune, o con la collaborazione di funzionari e messi del Comune, dal 1117, data della prima carta qui pubblicata, che ci presenta i Consoli milanesi raccolti nel pubblico arringo alla presenza dell'arcivescovo Giordano e del popolo, fino al 1216, anno

(1) *Gli atti del Comune di Milano, fino all'anno 1216*, Milano, Capriolo e Massimino, 1919, pp. cxxi-729.

della redazione delle *Consuetudini milanesi* ed epoca dell'ormai definitivo e generale consolidamento della costituzione podestarile. È, insomma, il secolo primo e la prima fase della vita comunale, cioè dei Consoli; il secolo della Lega Lombarda e di Legnano e del trattato di Costanza che costituì la legge fondamentale per i rapporti fra Impero e Comuni, commentata poi per secoli dai giuristi e per secoli inserita al posto d'onore negli Statuti delle città; il secolo della distruzione e della rapida rinascita, della vigorosa affermazione lombarda e padana di Milano: secolo di continue lotte che sono condizione e mezzo di sviluppo per quella società feudale e agraria, ridotta in frantumi.

Questi documenti nessun archivio comunale, nessuna raccolta ufficiale ci ha conservato nella loro unità. Milano non possiede per noi alcuno di quei « Liber iurum » in cui le città, ed anche chiese vescovili e grandi monasteri, raccoglievano i loro documenti di più vivo interesse pubblico e patrimoniale, diplomi imperiali o regi, bolle pontificie, trattati con altre città, sentenze di tribunali o di commissioni arbitrali relative al territorio, riconoscimento di sudditanza e vassallaggio da parte di terre minori e di feudatari ecc., ecc.: a volte, bei volumi pergamenecei, studiosamente miniati, tenuti a catona nelle stanze del palazzo pubblico. L'antico archivio del Comune di Milano andò disperso. Noi non possediamo neppure i diplomi degli Imperatori alla Chiesa arcivescovile e solo da segni indiretti dobbiamo arguire che l'Arcivescovo milanese fu investito di larghi diritti pubblici. Vi fu probabilmente, all'epoca della formazione della Signoria e dei contrasti accesi fra Signori e Chiesa, qualcuno interessato a che di quei diritti si perdessero le tracce... Egualmente, non abbiamo Statuti consolari che pure molte città, allora minori di Milano, poterono tramandar sino a noi. Le tracce dell'attività legislativa milanese, prima del 1216, data delle *Consuetudini*, sono scarsissime. Chi, nei secoli immediatamente seguenti, ebbe quei testi sotto gli occhi, se la sbrìgò con qualche sommaria indicazione. Di quel che aveva fatto il podestà Alberto Fontana, ad esempio, il Corio, dopo accennato a certi suoi Statuti, dirà: « molti altri statuti costitui costui, li quali per il lungo scrivere pretermetteremo ». Solo tardi comincia la serie dei documenti milanesi conservati. I materiali di questo volume, perciò, il Manaresi li ha cercati e trovati negli archivi e nei « Liber iurum » dei Comuni attorno e nei fondi degli enti religiosi, custoditi ora in gran numero nello stesso Archivio pubblico milanese o proprietà di famiglie private che acquistaron nel secolo scorso beni di discolte corporazioni: è il caso delle carte del monastero di Meda, passate agli Antona-Traversi. Molto, naturalmente, è andato perduto, poichè non tutto ciò che si riferiva a Milano le raccolte di altre città e di altri enti avevano interesse di conservare. Perduti specialmente gli atti rispecchianti gli ordini interni del Comune e le istituzioni pubbliche cittadine. Conservati in gran numero, invece, gli atti giudiziari, le sentenze dei Consoli del Comune e di Giustizia; conservati gli atti della Lega Lombarda, le transazioni e gli accordi con

l'Imperatore: documenti che non essendo solo di Milano ma e di Piacenza e di Brescia e di Verona e di Mantova e di tante e tante altre città della media e bassa valle padana e della Marca veronese, è stato facile ritrovare ed ora legittimamente inserire in una raccolta intitolata a Milano. Di queste due specie di documenti, i secondi erano tutti o quasi tutti conosciuti; e merito della pubblicazione è quello di presentarceli riuniti insieme, editi più correttamente, che, taluni almeno, non fossero. I primi, o molti di essi, invece sono conosciuti, in tutto o in parte, ma inediti; molti, sconosciuti affatto. Mercè loro, le nostre liste consolari si arricchiscono di nomi prima ignoti, la nostra conoscenza degli ordini giudiziari e del loro funzionamento si arricchisce; i rapporti col territorio ed il processo di assorbimento di esso da parte della città, rispecchiantisi nel graduale prevalere del tribunale cittadino sui molti tribunali della campagna, nonché la costituzione delle terre rurali, si illuminano meglio. (Richiamo l'attenzione specialmente sopra i documenti delle liti, portate davanti ai Consoli milanesi, fra l'abbadessa di S. Vitore del castello di Meda e il gruppo dei duecento capifamiglia del borgo di Meda). Crescono i dati in base ai quali studiare le relazioni fra Comune e Chiesa, intrecciatissime nella prima epoca comunale, fin quasi ad apparirci essi talvolta non due ma un solo organismo con due facce, avanti che il processo di differenziazione e separazione si accentui. Verrà poi avvantaggiato lo studio delle consuetudini milanesi, vuoi di quelle che non trovaron posto nel *Liber consuetudinum* del 1216, vuoi anche di quelle che ve lo trovarono: poichè altra cosa è vedere una norma legislativa consuetudinaria, freddamente composta in un codice, come nel suo sepolcro; altra cosa vederla formarsi, muoversi, vivere nella concreta e circostanziata realtà della vita sociale. Un amplissimo indice di luoghi e di persone, un ricco glossario e la riproduzione fototipica di alcuni documenti e sigilli chiude il volume. Una buona introduzione lo precede, in cui vengono studiate le origini del Comune, gli organi del Comune stesso e le caratteristiche diplomatiche dei documenti pubblicati.

Le origini del Comune milanese si trovano compiutamente fuori dei termini cronologici che segnano l'inizio della presente raccolta: e questi documenti soccorrono allo studioso solo per quel tanto che il fatto compiuto aiuta a capire i suoi principi, l'organismo già sviluppato, i germi da cui si è svolto. Per quelle origini nessun dato nuovo il Manaresi ha portato, ma ha ricostruito sul già noto, dato qualche interpretazione diversa e più giusta a frasi di incerto significato, messo davanti ai nostri occhi, in ordinata esposizione, quello che è lo stato presente delle nostre conoscenze sulla difficile materia. Vi è un primo momento: passaggio all'Arcivescovo del governo della Città, anzi di più città, poichè l'Arcivescovo era ecclesiasticamente capo di più diocesi. Una specie di marca ecclesiastica, come potè esser quella di Ravenna o Aquileia, amplissima. Secondo momento: stabilirsi di una collaborazione fra l'Arcivescovo e la maggiore aristocrazia feudale, i capitani, per mezzo di una rappresen-

tanza di questi presso quello. Siamo fra il X e l'XI secolo. Terzo momento: ascesa della aristocrazia minore, i valvassori. Sono l'avanguardia della borghesia urbana. Formatisi nell'orbita della società feudale, ne diventano una forza dissolvente. Si battono per la eredità del *beneficio*, ciò che significherà rallentar il vincolo feudale che li sottomette ai Capitani, accentuare il carattere non personale ma reale del rapporto feudale, promuovere la trasformazione del beneficio in proprietà liberamente disponibile e commerciabile. La società italiana è in una fase di fervido lavoro, nell'inizio di questo secondo millennio. Innova e crea senza cessa ed invoca leggi sistematiche che sanciscano la nuova ed imperfetta realtà. « Gli Italiani avevano fame di leggi » scrive il contemporaneo cronista tedesco che narra la vita e le gesta di Corrado II, al tempo di Ariberto arcivescovo. Ed attendono che li sfami l'Imperatore. In lui, infatti, trovano appoggio i valvassori, in lui che già si era valso dei Vescovi per infrenar l'aristocrazia dei Conti e Marchesi secolari e adesso si vale dei vassalli minori per allargar le basi della sua autorità e tener a posto i feudatari ecclesiastici, che stanno alla lor volta per sfuggirgli di mano. L'autorità dello Stato si ricostruisce a forza di frugar nel sottosuolo sociale, di sollecitare le forze che sono in gestazione, di ristabilire i contatti diretti fra principe e masse, abbattendo le pareti divisorie dei troppi intermediari costituenti la gerarchia feudale. E Corrado il Salico pubblicò la *Costituzione dei feudi* il 1037, che è un po' legalizzazione di uno stato di fatto, un po' creazione di un fatto nuovo. Da quel tempo in poi, anche i valvassori partecipano al governo della città e mandano rappresentanti al Consiglio arcivescovile.

Questa ascesa aiuta a salire anche chi sta più in basso ancora: i semplici « cives ». Essi sono il *popolo*, nel senso di allora: la borghesia ricca e agiata, mercanti, uomini di legge, cambiatori, alloderi ed enfiteuti di chiese e monasteri (oltre il significato più largo della parola « cives », che abbraccia tutti gli ordini della cittadinanza, anche capitani e valvassori e chierici), gente tutta inquadrata o che si viene ora inquadrando nelle circoscrizioni delle porte o quartieri o parrocchie, a scopi militari e fiscali, e fra poco anche nelle associazioni professionali. Via via che si organizzano capitani e valvassori, gli altri li seguono, in ordine di importanza. Primi, i negozianti. Già nell'XI secolo, « ordo capitaneorum », « ordo vasorum », « ordo negotiatorum ». Università dei negozianti? Il Manaresi lo crede; ma è forse troppo presto, per quanto il formar già essi una categoria giuridicamente individuata sia certamente un primo passo. I « cives » sono solidali con l'Arcivescovo e con i capitani nella lotta contro i valvassori, e ciò serve a metterli in valore. Queste lotte entro il mondo feudale sono un energico stimolante di forze cittadine, che poi, affiorate alla superficie, si mettono ad operar per conto proprio: come è già nel 1042. Davanti ai loro occhi è l'immagine di una antica libertà da recuperare. Quale? Quella di cui godevano prima delle invasioni? Così lo Schupfer cinquant'anni fa ed ora il Manaresi: che perciò considera queste lotte

come lotte di stirpi diverse. Sia lecito dubitarne. Cittadini e contadini in questo tempo si ribellano ai gravami del potere pubblico e dei feudatari, *assai cresciuti negli ultimi tempi*. E si richiamano, in generale, agli « antichi usi », alle « buone consuetudini » di cinquanta o cento anni addietro. Anche in Toscana, negli accordi fra signori e vassalli, fra città e Imperatori o Marchesi dell'XI secolo, è frequente questo richiamo ad un'età che si presenta come un ideale da realizzare. I primi progressi della società cittadina e contadinesca si compiono nella illusione di tornare al buon tempo antico che è tuttavia il tempo di due o tre generazioni precedenti. Con ciò non si vuole escludere che il senso di diversità etnica e spirituale delle due stirpi, Tedeschi e Italiani, fosse già vivo; che permanesse la tradizione dell'urto barbarico, contro l'Impero ed i Latini, come di una ferita non ancora rimarginata; che qualche tendenza si manifestasse a ricollegare la nozione delle antiche offese con i più recenti contrasti. Comunque, il mito del passato, vicino o remotissimo, agisce come forza d'impulso per innovare e creare l'avvenire.

E nel 1045 già appare un nuovo ordine di cose: partecipazione degli « universi cives » alla elezione arcivescovile; presenza di un certo numero di loro rappresentanti nel Consiglio arcivescovile. Tre ordini, così, sono rappresentati ora nel reggimento della città. L'Arcivescovo è alla testa e con lui collaborano i tre ceti. Si viene ricostruendo, sotto l'egida del capo della Chiesa, diventato anche capo politico, quella unità fra elementi urbani e campagnoli, quella unità del territorio che il feudalesimo aveva distrutto. La difesa dei diritti e beni della Chiesa milanese di fronte alle tendenze assorbenti e livellatrici del papato sarà stata uno dei primissimi compiti di questo governo, che aveva nel pubblico arringo uno dei suoi organi. Il documento con cui si apre il volume, del 1117, ci mostra appunto Consoli, Arcivescovo, popolo raccolti a deliberare su le alienazioni dei beni della Mensa, fatte dai precedenti Vescovi di Lodi, e ad annullarle. Manca, veramente, il nome di Consoli, ma la sostanza loro esiste, nei rappresentanti delle tre classi. Già nel 1097, un atto è compiuto « in consulatu mediolanensium civium ». Consiglieri dell'Arcivescovo nei primi tempi (« consules episcopi », come trovasi detto altrove), cioè di un capo che deriva da estranea sorgente la sua autorità; consiglieri che si rendono ben presto necessari, poichè l'Arcivescovo non può assolvere senza di essi il suo compito, specialmente quando trattisi della guerra, dell'amministrazione finanziaria, della giustizia criminale; i Consoli riescono poi a diventar essi il centro di gravità della costituzione cittadina. È quasi un capovolgere della situazione. Nel 1128 l'incoronamento dell'Imperatore Corrado II, assente l'Arcivescovo per dissidi con i Milanesi, lo delibera il popolo raccolto nel generale parlamento. Passa in seconda linea non solo l'Arcivescovo ma anche l'Imperatore, da cui quello rilevava. Cresce invece il credito dei tribunali cittadini, che vincono sempre più nella gara con altri tribunali. Ad essi portano lor que-rele Chiese o abbatì e loro uomini; signori e villani. Tre quarti di do-

cumenti di questo volume sono sentenze di Consoli. Il Comune cercava di esautorare il tribunale feudale, ecclesiastico e imperiale, avvantaggiando finanze ed autorità politica del Comune; e chi aveva cominciato col preferir il tribunale del Comune, finisce col non riconoscer valide se non le sue sentenze. È interesse degli stessi contadini di sfuggire al tribunale dei signori che sono giudici e parte nel tempo stesso. Risultato è anche un maggior assimilamento fra le diverse categorie di contadini. I messi regi seguitano a valere, essenzialmente, in quanto siedono come Consoli di giustizia accanto ai Consoli del Comune; e ne sottoscrivono le sentenze solo per dar ad esse più perfetta validità giuridica. Una loro attività autonoma, limitata alle cause di tutela di donne e di minori, non va oltre i primi del '200. È la graduale sostituzione di un regime ad un altro. Rivoluzione profonda, forse unica nella nostra storia, ma senza scatti rivoluzionari veri e propri. Senso vivo di legalità, di rispetto alla legge antica che sola è legge, per ora. Nel 1140, in una causa per diritti signorili su Mendrisio, portata ai Consoli milanesi, questi, visto che le parti hanno un loro signore e giudice, l'Imperatore, pronunciano che all'Imperatore la causa debba essere portata (doc. n. V., p. 10). I cittadini si appoggiano ad organi preesistenti, per funzioni nuove e proprie delle città. Notaio (e il notariato emana dalla sovranità) e Messo regio è il Cancelliere, il primo ufficio del Comune. Lungo consistere di due ordini di cose, avanti che il nuovo soppianti il vecchio!

Da questo momento in poi, cioè dalla metà del XII secolo, i documenti cominciano ad abbondare e la ricostituzione è più sicura. L'organismo comunale si complica, distende più numerosi e lunghi e robusti i suoi tentacoli, lascia più tracce di sé. Si sdoppia il Consolato, dopo che i Consoli, rivendicate ormai a sé tutte le funzioni della giustizia, non ne sopportano più il gran peso: quindi collegio dei Consoli del Comune e Collegio dei Consoli di Giustizia, che si sostituiscono ai Messi regi. I due Collegi, prima vicini e legati l'uno all'altro, poi sempre più staccati. Il Consolo di Giustizia anch'esso, alla sua volta, si biforca. Contemporaneamente, pullulano dal basso le varie associazioni volontarie. Ma anche dall'alto viene ad esse lo stimolo. Alle corporazioni, almeno a quelle maggiori, fatte di elementi sociali che entrano anche direttamente nel governo del Comune, questo affida certi compiti: come ad esempio, la cura e la polizia delle strade di maggior traffico. Cioè in tutti i campi, si ha moltiplicazione di funzioni, divisione di lavoro, differenziamento di organi e insieme coordinamento e fusione di parti già distinte. Sempre maggior distacco fra Comune e Chiesa arcivescovile, fra potere arcivescovile e consolare. Se nei primi Parlamenti accorrevano chierici e secolari, ora i chierici non più, nella seconda metà del secolo. Più essi si disciplinano nella Chiesa e nella gerarchia ecclesiastica e nella dipendenza da Roma, più sono esclusi dai diritti politici. Il « Broletto dell'Arcivescovo », che è la prima sede dei Consoli quando essi sono i consiglieri dell'Arcivescovo stesso, diventa il « Broletto dei Consoli »,

i quali poi finiscono con aver casa propria. Rimane tuttavia un legame fortissimo che il Manaresi non mi pare abbia messo in luce: i Consoli sono in gran parte vassalli dell'Arcivescovo. Fatto generale, questo, per quasi tutto il XII secolo. È una dipendenza personale delle singole famiglie, attraverso la quale seguita in qualche modo la dipendenza del Comune. Donde l'importanza politica che assume, nel corso del secolo e al principio del '200, il progressivo allentarsi di quel vincolo feudale, vuoi per usurpazione e mancato riconoscimento dei diritti signorili, vuoi per riscatto concordato fra Vescovi e Comuni. La maggiore libertà personale dei singoli si riflette in una maggior libertà del Comune e del corpo consolare. Risultato a cui si giunge anche per il moltiplicarsi degli elementi cittadini, che non dipendono affatto, economicamente e feudalmente, dalla chiesa arcivescovile, ma vivono di commercio e di lavoro. È questo il mezzo stesso per cui le città si affrancano dall'Impero: ricordiamo il cronista genovese a metà del XII secolo: noi viviamo commerciando, e nulla dobbiamo all'Imperatore... Importanza grande ha, da tal punto di vista, l'urbanesimo che nel XII e nel successivo secolo cambia economicamente e socialmente e politicamente la faccia della città ed ha ripercussioni potenti su le campagne e sui contadini: anche perchè, contemporaneamente a questa corrente dalla periferia al centro, se ne mette in moto un'altra dal centro alla periferia, in forma di acquisti di terre e di investimenti fondiari dei lucri mercantili e industriali da parte dei nuovi ricchi o dei nuovi agiati. Specialmente dal nord affluiscono a Milano le energie demografiche. Essa è il punto in cui i valligiani e montanari delle prealpi prendono contatto con la pianura e vi trovano quei prodotti e quei mezzi di vita che la montagna offriva scarsamente. Il territorio milanese, ristrettissimo a sud, oltre Porta Romana, aveva appunto a nord un ampio sviluppo, fuori Porta Cumana, per dove correvano le strade del commercio con i paesi transalpini e si estendevano largamente i possessi delle Chiese e dei cittadini milanesi. Qui anche era stata, per il Comune, la linea di minore resistenza, presto infranta, sebbene non senza fatica. Verso il sud, invece, solo con i Visconti la metropoli riuscirà a debellar definitivamente Pavia, la vecchia capitale del Regno già rivale di Milano, ma rimasta una piccola città, vivente di memorie più che di risorse presenti, irrigidita nella sua costituzione e senza autonoma capacità di sviluppo.

Ad un certo momento, sul cammino di questa vita cittadina, svoltasi con grande autonomia, si caccia una forza estranea. Sul tronco della costituzione comunale s'innesta un virgulto d'altra specie, che tuttavia fonde la sua vita con la vita di quello. Siamo al tempo del Barbarossa. Lo sforzo dei Comuni di crescere a spese dei diritti del Regno d'Italia e dell'Impero, urta con lo sforzo contrario del Re e Imperatore di conservare e restaurare i diritti propri, di limitare quelle autonomie urbane, di ricondurre i Comuni a private associazioni. Grandi disegni del Cesare tedesco sull'Italia comunale, sul Regno di Sicilia, sul Papato. Ecco, innanzi

tutto, Roncaglia, ecco i Podestà imperiali. Esercitano nelle città un potere violento, ma non c'è dubbio che secondano una tendenza insita nella costituzione cittadina, segnano una crisi nella ristretta associazione comunale che governa la città come una cosa propria. Il Podestà squassa un po' questa oligarchia, il cui potere era storicamente giustificato quando essa rappresentava i migliori e più maturi, ma che ora ha cessato di essere la parte viva della città e, con i suoi privilegi, col suo spirito tradizionalista, col suo particolarismo di classe essenzialmente terriera, ne ostacola lo sviluppo. Egli è, più che non fossero i Consoli, il reggitore di tutti, e tutti tende a livellare. Egli è il « dominus » o « potestas civitatis ». Le nuove parole non sono casuali. — Per i grandi fatti politici del tempo, la raccolta Manaresi ci dà tutto il materiale noto, che non è solo materiale milanese. *Il libro del Comune di Milano* diventa il libro di Lombardia o, meglio, dell'Italia padana ed oltre, fino alle città della Marca trevigiana; perchè fin qui giunse la Lega Lombarda, dando una rudimentale unità per qualche decennio ad una vasta regione, o se si vuole, sancendo giuridicamente e costituzionalmente una unità morale e di interessi politici già avvertita da quelle cittadinanze, di fronte all'Imperatore e, un po', ai Tedeschi come tali. Un precedente vi era già stato. Nel 1094, Piacenza, Milano, Lodi, Cremona, d'intesa certo con la Contessa Matilde, avevano unite le loro forze in aiuto di Corrado, ribelle al padre Enrico IV, che fu incoronato a Monza dall'Arcivescovo milanese e poi si stabilì a Borgo S. Donnino, terra matildina. Che sia il primo saggio di quell'oscura aspirazione a crear un Re di Lombardia, che poi, sul principio del '300, apparirà agli inviati papali sola condizione di pace nell'Italia padana ed animerà l'azione di Gian Galeazzo e di Francesco Sforza? Ora, di fronte ad un pericolo assai maggiore e con una assai maggiore libertà e capacità di movimento, i segni della concordia si moltiplicano. Tortona, distrutta, è « virilmente e audacemente restaurata e cinta di mura costruite col sudore dei nostri cittadini milanesi », che nel 1155 inviano ai Consoli e a tutto il popolo della risorta città, « per memoria perenne », una tromba di bronzo, una bandiera bianca crociata di rosso e con su dipinto il sole e la luna, un sigillo avente le immagini di Milano e Tortona (n. XXXIV, p. 53). Significato dei vari segni: la tromba, per chiamar il popolo a raccolta, « vuol dire l'incremento della vostra città »; la bandiera crociata, la vostra liberazione dalle mani dei nemici, con gran fatica; il sole e la luna sono le due città di cui l'una, più grande, illumina l'altra e l'altra trae dalla prima tutta la sua luce; il sigillo, l'unione inseparabile di Milano e Tortona. Del singolare documento che il Gabotto, pubblicando il *Cartario tortonese*, ritenne apocrito, il Manaresi rivendica l'autenticità. La sua prima redazione proviene nientemeno che da un codice del XIII secolo! A questa prima fraterna intesa seguono nel 1156 l'alleanza di Milano con Piacenza, città tradizionalmente amica, che aveva avuto uno sviluppo costituzionale simile a quello della metropoli lombarda; e patti, poi, con Vercelli ed Asti, contro Cremona e Pa-

via. Nemici, come vedesi, non sono solo l'Imperatore e i Tedeschi, ma anche i loro amici italiani, dipendentemente o indipendentemente da questa amicizia. Le calate dei Cesari davano il segnale per lo scatenarsi dei cozzanti interessi delle città, dai quali appunto, più che da proprie forze, traevan vigore le campagne dell'Imperatore. Il quale era spesso nulla più che pretesto o occasione; poco più che un prestanome di lotte altrui. Infine, dopo la Lega della Marca o veronese, fra il 1163 e 1164, cui aderisce Venezia, la Lega Lombarda, dal marzo 1164, alleatasi poi con l'altra e arrivata in un decennio a comprendere 36 città e parecchi signori, dal Monferrato a Venezia e a Rimini.

Il contenuto dei documenti e dei trattati in cui si rispecchia la vita di queste Leghe padane è in gran parte politico; ma vi si parla anche di sistemazione di rapporti privati e civili, di trattamento ai banditi o ai contadini e vassalli che si siano arbitrariamente trasferiti da un territorio ad un altro, di libertà da dazi e tolonei alle porte della città, di diritti di transito su le grandi strade e di navigazione sui fiumi, specialmente sul Po e sull'Adda. Vi è la caccia al mercante, che richiama alla mente la caccia di ogni città al contadino, per attirarlo dai vicini territori nel proprio territorio. Vi è lo sforzo di instradarlo in modo da costituire per esso la prima tappa, per la vendita e per l'acquisto di ciò che porta e di ciò che cerca. Così, Milanesi e Comaschi si contendono il mercante transalpino che sbocca nel piano dai valichi montani; e Milano fa una attenta politica di strade con le città e i feudatari che son collocati lungo le vie per cui passa il suo traffico con Genova e la Francia. In quegli anni, la vasta colleganza politica ed i bisogni stessi della guerra dovettero dare grande impulso al commercio padano, specialmente dei centri più importanti. La Lega Lombarda, associata con Venezia, voleva dire più intensa navigazione sul Po e sui maggiori affluenti e attenta cura di mantenere libera quella via d'acqua e solidarietà dei più contro chi volesse chiuderla. Abbiamo del 1177 due interessanti documenti, che il Manaresi ripubblica qui nella sua raccolta: giuramento di Ferraresi e Mantovani prestato ai Rettori della Lega, reduci da Venezia, e ad un Nunzio veneziano, di tener aperte le acque del Po (n. CV, 1 maggio 1177, pp. 146-8). Anche con Genova, città non associata formalmente ma amica, le relazioni dovettero farsi più strette in fatto di commercio. A Genova si costituì un grande complesso di interessi milanesi ed anche una numerosa colonia milanese, se fra il XII e XIII secolo noi ci imbattiamo in due « *prefecti negotiatorum [mediolanensium] Ianue commorantium* », che intervengono con rappresentanti del Comune e dell'università dei mercanti alla stipulazione di accordi commerciali e stradali con città poste su la linea Milano-Genova (n. CCLVIII, 21 giugno 1203, in Tortona, p. 358). Vi son poi le questioni per i sudditi e dipendenti e loro beni immobili che quasi tutte le città e i loro cittadini abbiano nel territorio politico di altre città. Era, quest'ultima, una delle cause più frequenti di guerre comunali, per la grande promiscuità fondiaria che esisteva da per tutto, essendo andata distrutta,

col feudalesimo e col grande possesso specialmente ecclesiastico, quasi ogni coincidenza fra circoscrizioni politiche e assetto patrimoniale. Nel caso nostro, chiese e monasteri e casati di origine milanese posseggono terre e villani in tutti i comitati circostanti, specie nel lodigiano e nel comasco e lecchese; oppure feudatari di queste regioni sono entrati nella cittadinanza milanese e nella protezione del Comune di Milano, con tutti i beni e diritti di loro spettanza nei comitati vicini. Di qui contrasti continui fra le città, ora che ognuna di esse ha una sua personalità politica e giuridica e considera i beni e i diritti dei suoi cittadini, ovunque si trovino, come beni e diritti propri; ora che ogni cittadino può invocare l'appoggio solidale degli altri cittadini, cioè del Comune, a difesa di ciò che è suo e di tutti. Si vuole che nessuno turbi quei beni e diritti; che le leggi annonarie delle vicine città non impediscano con i loro *divieti*, sempre più frequenti quanto più il popolo prevale nei Comuni, l'estrazione dei prodotti della terra che i Milanesi vogliono ridurre a casa loro; che i rustici e vassalli sedenti su quelle terre non siano gravati di imposte, non siano costretti a prestazioni di servizi e di lavoro, per strade o restauri di mura, a beneficio della città nel cui territorio risiedono, ma tutto sia riservato alla città cui i loro padroni e signori appartengono. Sono i problemi, dirò così, internazionali, di fronte a cui i Comuni, serrati gomito a gomito gli uni agli altri, municipalmente autonomi e pur legati da mille vincoli, si trovano fin dal principio del loro sviluppo. Generano tanto gli odi feroci fra città quanto gli impulsi al subordinarsi e coordinarsi delle città stesse sotto una comune legge. Essi saranno risolti con la graduale eliminazione di diritti fondiari di gente estranea dai vari territori politici (permuta, compra-vendita, usurpazioni ecc.); e con la Signoria, che raggrupperà più territori e renderà i cittadini di città diverse sudditi di uno stesso principe. Così, nel trattato di alleanza coi Lodigiani, che Milano, Cremona, Brescia, Bergamo giurano nel 1167, si garantisce ai Lodigiani il diritto di acquistar terre che i cittadini milanesi o cremonesi posseggono nel territorio laudense, secondo la stima di un uomo probo (doc. n. LIV, p. 79, § 4).

« *Societas civitatum* » o « *societas tam locorum quam personarum* » sono queste Leghe; cioè Leghe di città e di signori e di terre minori, che tuttavia, in genere, non intervengono direttamente ma pel tramite della città nel cui territorio si trovano. Ogni città partecipa alla Lega come unità, sebbene in ognuna siano elementi che da essa non sono ancora assorbiti ed assimilati, ma vivono nel loro medievale isolamento o nella dipendenza di altre autorità politiche e che ora si avvicinano alla « parte dell'Imperatore ». Perciò nel giuramento dei Rettori delle città lombarde, venete e romagnole, ottobre 1169, si dice che verrà devastata ogni terra che non aderisca, diroccata la casa di ogni cittadino che stia col nemico. E chi giura si obbliga esplicitamente: non farò spia ai danni della nostra parte, non riceverò doni privatamente per far convenzioni con Federico. Ci troviamo cioè di fronte a conglomerati ancora lontani

da una organica aderenza di ogni uomo ad un suo centro. Il legame degli abitanti il territorio con lo Stato ha ancora qualche cosa di personale e volontario. La legge territoriale lascia ancora degli angoli morti o dei vortici a cui essa non giunge o per cui lascia sfuggire qualcuno. Tuttavia, il più delle forze di ogni città e territorio si raccoglie attorno al Comune, sottostà al suo volere. E possiamo credere che le necessità della difesa e lo sforzo di utilizzare tutte le risorse utili alla guerra contribuisse non poco ad allargare il cerchio della associazione comunale, ad unire più strettamente città e terre minori, città e feudatari, a scuotere ancora di più quel poco che rimaneva di poteri vescovili nelle città, vuoi che i Vescovi parteggiassero per la Lega vuoi che per l'Imperatore.

La guerra è veramente grande incudine su cui si fucinano gli Stati! Per cui la crisi, nei rapporti con l'Impero, si risolse certo in un progresso interno oltre che in una affermazione dei Comuni come elemento di vita internazionale. Progresso costituzionale e sociale. Trenta anni passati sul *chi vive!*, fra armi e spedizioni di guerra, contribuirono ad imprimere un carattere militare alle organizzazioni di popolo, che poi danno un nuovo ordinamento alla città e caratterizzano l'era podestarile. Il bisogno di aver ben disposti i contadini, la facilità per essi di abbandonare la terra, le angustie finanziarie in cui molti possessori di città distrutte messe al bando si trovarono, la dispersione di documenti e titoli di possesso; tutto questo ed altro si risolse in un vasto affrancamento di villani ed anche in maggiori loro pretese o diritti su terre coltivate. Di talune categorie semiservili, ad esempio, non si ha più ricordo, dopo la distruzione di Milano. Il cap. « De oneribus, districtis et conditionibus » delle *Consuetudini* (§ 52) esprime il rammarico del redattore perchè nel passato, cioè, ai tempi del Barbarossa, i signori avessero, per denaro o altro, ceduto buona parte dei loro diritti: donde, ora, i frequenti tentativi dei discendenti di impugnar tali contratti e le molestie ai contadini. Certo, la guerra del Barbarossa e la distruzione di Milano dovettero essere occasione a movimenti e usurpazioni contadinesche in danno dei proprietari, con successivo sforzo di questi di restaurare il loro diritto antico. Ne vediamo i segni in una specie di Statuto dei Consoli del Comune e di Giustizia di Milano, concordato il 20 settembre 1170 nella chiesa di S. Tecla, « per metter fine alle contese e risse di proprietari e coloni, rimuovere le frodi e macchinazioni di questi, procurare ad ognuno il suo diritto »: i signori nulla estorcano o pretendano che non sia nei patti o nella consuetudine; i coloni non abbandonino senza ragione il fondo; nessun altro proprietario dia terra al colono che abbia disertato il fondo, pena il risarcimento dei danni al primo proprietario; se quest'ultimo non riesce più a locare il fondo abbandonato e vi è accordo fra gli uomini dell'università di non pigliarlo, pur essendovi abbondanza di coltivatori, la università sia essa responsabile e risarcisca il danno; i coloni parziari non osino fare i raccolti senza la presenza del signore o di un suo agente; obbligo del colono di far a sue spese la trebbiatura, di

portare alla casa padronale e poi a Milano i raccolti; quando i villani « jurant salvamentum loci sui », giurino anche salvare i beni dei Milanesi; se uno non può ritrovare nel luogo la sua terra, dopo le devastazioni del Barbarossa, gli abitanti siano con giuramento obbligati di manifestarla ecc. ecc. (n. LXXV, pp. 111-3).

Non solo: ma lo Stato di città, pur mentre si afferma come ente quasi autarchico di fronte all'Impero, si inserisce in una più vasta unità che non lo annulla e gli lascia anche certa libertà di particolari raggruppamenti e patti, ma lo limita ed insieme gli dà un più ampio respiro. È noto che la Lega Lombarda e, più largamente, la Lega delle città di Lombardia, della Marca veronese, della Romagna e di Venezia, è qualcosa di più che una semplice alleanza. Essa, col suo Collegio dei Rettori che sono Consoli o Podestà dei rispettivi Comuni, ma, in quanto Rettori, funzionano distintamente dai singoli collegi consolari, presenta qualche piccolo elemento come di Stato federale. Vi è un governo delle singole città, ma anche un governo della Lega, con sufficiente personalità che mette taglie per i comuni bisogni, accoglie e decide querele, impone ai Consoli delle città alleate il rispetto dei propri deliberati. Quelle che erano prerogative dell'Imperatore sono diventate adesso prerogative del Collegio dei Rettori della Lega: i quali si spostano da un luogo all'altro, hanno un proprio ufficio che li segue nelle loro peregrinazioni, fanno uso di un proprio speciale sigillo ecc. È tutto questo, in gran parte, anche dopo Costanza, fino a che la Lega si rinnovò e visse. Il che indica che la Lega, come risulta del resto anche dalla natura di molti suoi atti di cui è rimasto ricordo, ha scopi che vanno oltre le strette necessità politiche e militari della guerra combattuta fra Comuni e Barbarossa. — Vuol dire che da questo germe federale nessuna pianta e nessun frutto si svilupperanno. La vita associativa nei rapporti fra più città intristisce appena appena è spuntata. Nulla da noi che rassomigli per esempio all'*Hansa* teutonica, che, conclusa a mezzo il '300 per una determinata impresa militare fra le città specie del Meclemburgo e Pomerania, strette attorno a Lubecca, e poi più volte rinnovata, divenne in ultimo stabile organismo politico, fu autonomo subietto di diritto, fece guerre e trattati col di fuori, ebbe un esercito ed una flotta federale, acquistò territori, eresse fortezze, legiferò in fatto di commerci e di navigazione, risolse con decisioni arbitrali i conflitti costituzionali interni delle singole città o con opera di mediatrice quelli fra le città e i loro signori territoriali. Chè anzi, proprio le nostre città marittime diedero l'esempio del maggior accanimento nelle loro lotte, fino a sterminio dell'una o dell'altra. Ancor meno v'è esempio di più città che si siano volontariamente fuse. Alcune concessioni di reciproca cittadinanza, che si incontrano fra città piemontesi o marchigiane o anche della costa pugliese e dalmata nei secoli XII e XIII, sono tutt'altra cosa, e poi hanno breve durata. Non v'è esempio di uno Stato territoriale italiano che sia nato per patto di più città o anche di più signori. Non si conosceva se non la supremazia conquistata

da uno su altri e la sottomissione degli altri all'uno: sottomissione che, se era verso un signore, poteva significare eguaglianza fra tutti i sudditi del signore, ma se verso un Comune, significava servitù, o quasi, di città a città. Le più ampie unità territoriali nacquero solo dalla guerra e dalla conquista o dalla dedizione. Anche nel '300 e nel '400, quando l'Italia, secondo certa concezione di storici a tendenza federalista, era quasi alla vigilia di una federazione se non sopraggiungevano Francesi e Spagnuoli, le alleanze e Leghe che si conchiudevano avevano vita effimera. Si componevano, scomponevano, ricomponavano con estrema facilità e varietà, dal giorno alla notte. Se l'unità d'Italia doveva nascere dalla federazione, noi staremmo ancora ad attenderla e la attenderemmo per un pezzo. Gli accordi temporanei e certa collaborazione che ne nasceva conferivano all'unità solo in quanto procuravano ai più forti e atti al comando una maggiore possibilità di azione ed acceleravano la sua ascesa, a danno naturalmente anche dei soci. Questo si verificò per Milano, con la Lega Lombarda; e si verificò con Firenze, alcuni decenni più tardi, con la Lega Toscana. Innegabile che in quegli anni ed attraverso quei fatti si fucinò in modo inequivoco e definitivo il primato di Milano in Lombardia e di Firenze in Toscana: donde lo Stato milanese, assai vasto nel XIV e XV secolo, e la Toscana dei Medici.

I documenti del *Libro del Comune* milanese non gettano molta luce su i mutamenti costituzionali che si verificano in Milano alla fine del XII secolo ed al principio del seguente: che furono anni di faticoso travaglio interno per tutte le città, di istituti che cadevano ed altri che affioravano, di rapido provare e riprovare avanti che il nuovo si affermasse stabilmente. Si rispecchiava in questa vicenda una rivoluzione sociale che portò innanzi, qui e altrove, nuovi strati di popolo, e procurò riconoscimento e partecipazione alla vita dello Stato di molte corporazioni. A Milano, entra in scena la Credenza di S. Ambrogio. Il Manaresi, che pure aveva cercato di dipanare la matassa della prima formazione del Comune, ora nulla ci dice nelle sue pagine introduttive, salvo quanto riguarda il Consolato di Giustizia e il suo sdoppiarsi e poi suddividersi ancora in tre ed in quattro Consolati, ed un breve capitoletto sul Podestà forestiero, che noi vediamo apparire la prima volta nel 1186, e sui Podestà cittadini che si succedono dal 1201 al 1213 alternandosi con i Consoli. Ma che rapporto c'è fra il Podestà del tempo di Federico Barbarossa e l'attuale Podestà? E perchè, dopo il primo Podestà del 1186, i Consolati successivi sono dai Cronisti chiamati « prima », « secunda », « tertia consularia », fino alla dodicesima del 1205? È questa per tutte le città una fase tanto oscura quanto quella con cui la vita comunale si inizia: nè i lavori generali o speciali sul Podestà, condotti in generale con criteri da giurista più che da storico, ci illuminano molto. Solo dal Gabotto e dai collaboratori suoi piemontesi si è fatto un tentativo di chiarire che cosa è veramente, in rapporto al Consolato, il Podestà. A Milano potrebbe forse risultare che il Podestà è legato, innanzi tutto, ad

esigenze militari in cui il Comune si trova. Appare in momenti di guerra, scompare con la pace: ciò, almeno, fino a che esso non assume anche funzioni civili. Non solo: ma che al Podestà si ricorre quando il Comune, impegnato in guerre, è anche collegato con altri Comuni; che esso riappare con la venuta di Enrico VI in Lombardia nel 1191, salvo a scomparire ancora e rifar posto ai Consoli, per ordine dell'Imperatore. Ricordo che, in generale, in terre del contado ed in piccole città soggette ad una superiore autorità feudale solo il Consolato è di libera elezione dei comunisti o cittadini. Il Podestà, specialmente il Podestà forestiero, o è vietato o è posto dal Signore. Podestà, cioè, vuol dire pienezza di vita autonoma; e solo dove e quando essa è conseguita, il Podestà si pianta stabilmente. Non per caso, il Podestà emerge, nei Comuni maggiori, alla fine del XII secolo, quando appunto quella pienezza è raggiunta. È il tempo che molti di essi si chiamano, spesso e volentieri, « repubblica ». Sotto le parole nuove circola una realtà nuova che è necessario afferrare, per renderci conto delle parole. Sarebbe augurabile — ed il volume del Manaresi potrebbe servire di stimolo — che tutta questa materia sino all'avvento dei Visconti (all'origine della viscontea ha dedicato un buon lavoro il mio ottimo scolaro Antonio Motta, che spero possa veder presto la luce) fosse ripresa in esame e si scrivesse finalmente quella Storia del Comune di Milano che, per lo meno sino a metà del '200, ha grandissimo interesse e si presenta con caratteri peculiari in confronto di altri più noti e più celebrati Comuni.

GIOACCHINO VOLPE.

SURENDRANATH DASGUPTA. — *A History of Indian Philosophy*. — Cambridge, at the University Press, 1922, volume I (8°, pp. xvi-528).

L'autore, già professore di sanscrito nel College di Chittagong, nel Bengala, e lettore di bengali nell'università di Cambridge, ora professore di filosofia nel Presidency College di Calcutta, ha voluto con quest'opera far conoscere con esattezza agli europei la storia del pensiero indiano: perchè, egli dice, la grande opera di unire spiritualmente l'India con l'Europa può essere solo gradualmente compiuta col reciproco apprezzamento di quel che v'è di meglio nelle due contrade. Il primo volume, che qui si descrive, mentre il secondo ed ultimo è in corso di stampa, ben risponde al nobile fine, propostosi dall'autore. Invero, da quando i due pionieri degli studi indiani in Europa, Charles Wilkins, cioè, con la traduzione della *Bhagavadgītā*, nel 1785, e William Jones con la traduzione di *Sakuntalā*, nel 1789, schiusero agli inglesi, e quindi agli europei, il nuovo mondo della letteratura e della filosofia indiana, che ha dato per circa un secolo e mezzo una fioritura veramente tropicale di ricerche e di studi speciali, questa è la prima opera o trattazione di indole generale, che dia una storia il più che possibile completa del pensiero